Reti sociali per le politiche pubbliche tra processi di vittimizzazione e dimensioni della sicurezza comunitaria

Monica Raiteri[•]

Riassunto
La riscoperta del carattere "comunitario" della società secondo la chiave di lettura della prevenzione (di comunità) rivela una persistente antitesi tra *social support* e controllo sociale.
L'accoglimento di questa tesi presuppone un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti del preteso "fallimento" del *welfare state*, identificato come la principale conseguenza dell'assegnazione alle politiche di *welfare* dell'obiettivo della riduzione della criminalità.
In tal modo si dimostra la vaghezza della (presunta) corrispondenza tra prevenzione situazionale – esaminata anche alla luce della logica situazionale riferita all'analisi della *situazione* in cui l'agente intraprende l'azione – e valori conservatori, quali l'incisivo ridimensionamento della sfera pubblica e la promozione dell'etica della responsabilità individuale, e risultano radicalmente differenziati gli approcci orientati alla riduzione della criminalità e quelli indirizzati al miglioramento del *welfare* sociale, benché, come dimostra il modello nordico del *welfare state*, quest'ultimo risulti compatibile con la prevenzione situazionale della criminalità.
In questo scenario le *azioni di sviluppo della comunità* sono finalizzate al miglioramento complessivo delle condizioni sociali, abitative e dei servizi dando in tal modo attuazione agli obiettivi di rivitalizzare il territorio, favorire l'attività sociale ed evitare il degrado di situazioni critiche.
Ci si propone inoltre di indagare i legami sociali su base locale che valgono come risorse del controllo sociale informale, o controllo sociale di comunità e di affrontare la possibile ed auspicata integrazione tra il paradigma del *social support* e l'analisi della devianza e del controllo sociale. In questo quadro appare opportuno connettere, ed esaminare congiuntamente, i concetti (e gli strumenti) delle «reti sociali» e del «*social support*» con la nozione, oggi estremamente diffusa nelle scienze sociali, di «capitale sociale».
Al riguardo la tesi predominante, elaborata da Robert Putnam, prospetta una relazione inversa tra capitale sociale e criminalità: l'incremento dei livelli di capitale sociale produrrebbe una sensibile riduzione dei livelli di criminalità nella misura in cui tale fenomeno appare come la principale conseguenza del degrado sociale, per cui una sua elevata incidenza può fungere da indicatore della destabilizzazione della struttura sociale di una comunità. Alle posizioni che, almeno nel breve periodo, evidenziano con diverse sfumature una relazione inversamente proporzionale tra capitale sociale e criminalità si affiancano tuttavia tesi che qui saranno discusse che sostengono l'esistenza di una più elevata esposizione al rischio di vittimizzazione nelle aree in cui si registra una più significativa incidenza del capitale sociale.

Résumé
La redécouverte du caractère « communautaire » de la societé, selon la clé de lecture de la prévention (de communauté), révèle une antithèse persistante entre *social support* et contrôle social.
L'acceptation de cette thèse suppose une attitude consciemment critique vers la prétendue faillite du *welfare state*, qui a été identifiée comme la conséquence principale de l'assignation du but de la réduction de la criminalité aux politiques de *welfare*.
De cette manière on montre l'indétermination de la correspondance (présumée) entre prévention situationnelle et valeurs conservatrices, entre autres la forte réduction des fonctions du service publique et la promotion de l'éthique de la responsabilité individuelle ; en plus, de cette manière les approches adressées à la réduction de la criminalité et à l'amélioration du *welfare* social se révélent radicalement différenciées, même si, comme l'indique le modèle nordique du *welfare state*, ce dernier est compatible avec la prévention situationnelle du crime.
Dans ce contexte, les actions de dévéloppement de la communauté ont pour but l'amélioration des conditions sociales, d'habitat et des services afin de révitaliser le territoire, de favoriser l'activité sociale et d'éviter la dégradation de certaines situations déjà critiques.
L'auteure se propose aussi d'étudier les liens sociaux locaux qui sont des ressources du contrôle social informel, ou contrôle social de communauté, et d'aborder ensuite la question de l'intégration possible et souhaitée entre le paradigme du *social support* et l'analyse de la déviance et du contrôle social. Compte tenue de cette situation, il semble approprié d'examiner conjointement les concepts (et les instruments) de « réseau social » et de « *social support* » avec la notion, aujourd'hui très diffusée dans les sciences sociales, de « capital social ».
A ce propos, la thèse prédominante, avancée par Robert Putnam, met en évidence une rélation inverse entre le capital social et la criminalité : l'augmentation des niveaux de capital social produirait une réduction significative des taux de criminalité dans la mésure où le crime semble la conséquence principale de la dégradation sociale ; dans ce sens, si

[•] Professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Università di Macerata.

l'incidence de cette dernière est élevée, cela peut être un indicateur de la déstabilisation de la structure sociale d'une communauté. Aux points de vue que, au moins pour une courte période, mettent en évidence, avec différentes nuances, une relation inversement proportionnelle entre le capital social et la criminalité, s'opposent des thèses, ici examinées, qui proposent l'existence d'une exposition au risque de victimisation plus élevée dans les zones où l'incidence de capital sociale est plus haute.

Abstract

From the point of view of the prevention of crime in the community, the "communitarian" character of the present-day society reveals an unceasing gap between social *support* and social *control*.

If we agree on this idea we will be critically aware of the so-called breakdown of the welfare state given that welfare policies have been charged to hand crime over.

Beyond that we can prove the vagueness of the (taken for granted) relationship among situational crime prevention – as well scrutinized in the light of the situational logic referred to the action *setting* – and conservative values, such as the deep-rooted reduction and reorganization of the public domain and the rise of the individual responsibility ethics. In this view crime-decreasing and social welfare-improving oriented standpoints have been harshly differentiated, though, as shown by the Nordic welfare states, the latter seems to be quite well-suited for the situational crime prevention.

In this background the community undertakes the enhancement of the social provisions as a whole, so as to recover urban districts, support social interactions and escape from decay and social disease in unsafe neighbourhoods.

Moreover we suggest scrutinizing the local social ties (or social bonds) which stand for informal social control resources, or community social control, dealing with the feasible mix of the social support and crime and social control paradigms we are all looking forward to. In this framework we will suitably link together and jointly examine some concepts and analytical tools like «social networks» and «social support» and, on the other side, «social capital», a belief which nowadays is deeply rooted into the social sciences.

In this respect, according to Robert Putnam's view, the overall suggestion is an inverse relationship between social capital and crime: the growth of the social capital levels would noticeably lessen the levels of the former, up to the point that the crime seems to be the main outcome of the social disease, therefore a lot of crime results in the weakening of the community's social structure.

We can put those statements that, at least in the short term, highlight in various ways an inversely proportionate relationship between social capital and crime side by side with another arguments, that will be reviewed here, about the increasing the risk of victimization that can be empirically observed where the social capital has been strengthening.

1. La crisi delle ideologie sicuritarie: per una «prevenzione di comunità».

Le politiche "pubbliche" in tema di sicurezza oggi sono giunte ad un crocevia: da un lato, si trovano ad affrontare il percorso – prevalentemente sperimentale sul piano delle politiche locali – della *prevenzione di comunità*, che si inserisce tra prevenzione *situazionale* e prevenzione *sociale* proponendosi come alternativa ai due grandi archetipi di politiche per la sicurezza; dall'altro il mutamento – riferito ad un livello prevalentemente teorico – delle opzioni ideologiche collegate alle politiche sicuritarie: opzioni che, almeno rispetto ad un recente passato, appaiono senza dubbio meno perentorie.

In altri termini si tratta di recuperare la tematica della comunità associandola alle politiche di prevenzione e di collocarla opportunamente entro uno scenario connotato da una deresponsabilizzazione istituzionale nei confronti della questione della protezione sociale, benché si tratti di una connessione che, in Italia, appare maggiormente orientata alle azioni di *sviluppo* della comunità, assumendo caratteri parzialmente diversi rispetto alle esperienze straniere, prevalentemente incentrate su azioni di *organizzazione e difesa* della comunità.

La conseguente riscoperta del carattere "comunitario" della società – come noto un tema classico più della sociologia che della sociologia della devianza, quantomeno agli albori di quest'ultima disciplina (1) – secondo la chiave di lettura della prevenzione (di comunità) rivela tuttavia una persistente antitesi tra *social support*

e controllo sociale di cui non si intravede ancora il superamento.

La messa in discussione del radicalismo delle opzioni ideologiche collegate alle politiche sicuritarie fa da sfondo alla riaffermazione delle politiche di *welfare*, in precedenza fortemente ridimensionate, o addirittura soppiantate, anche a seguito del dichiarato fallimento delle politiche francesi degli anni '80 (il cosiddetto modello Bonnemaison), dalle politiche incentrate sulle misure di prevenzione situazionale, espressione di una "visione morale" individualistica le cui motivazioni inducono ad azioni autointeressate (2). Tali politiche, che predispongono strumenti di protezione sociale e trattamento del disagio, prendendo quindi le distanze dal sistema della giustizia penale, implicano una erogazione delle misure assistenziali conforme ad una percezione su base locale dei bisogni.

La prevenzione di comunità presuppone che i cittadini assumano la consapevolezza del problema della criminalità e si fonda sulla necessità di formare una società in grado di "difendere se stessa" mediante l'uso di nuovi modelli associativi e nuove forme di solidarietà.

In questa prospettiva la letteratura oggi più accreditata sottolinea che "le variazioni dei livelli di criminalità nei paesi industriali non hanno nulla a che fare con il *welfare state*" (3), nonostante l'evidenza empirica degli Stati Uniti, dove l'elevato tasso di criminalità risulta associato ad un modello minimalista di *welfare* (4). Tale evidenza, oltre ad essere censurabile sotto il profilo del nesso causale, è contraddetta dai dati relativi alla Svezia e ai Paesi Bassi (5), in cui i livelli di vittimizzazione sono più elevati di quelli statunitensi nonostante la unanimemente riconosciuta "generosità" delle politiche di *welfare* (6). Da questo punto di vista l'espressione "criminalizzazione delle politiche sociali", e le relative applicazioni sul piano del *policy making*, alludono agli esiti del dibattito riguardante l'opportunità di inglobare il problema criminologico nelle politiche di *welfare* (7); o, in alcune circostanze, di "risolvere" queste ultime mediante strumenti di controllo sociale strettamente intesi. L'accoglimento di questa tesi presuppone, con tutta evidenza, un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti del preteso "fallimento" del *welfare state*, inteso come un insieme di strategie prioritariamente dirette alla prevenzione del crimine: un fallimento identificato come la principale conseguenza dell'assegnazione alle politiche di *welfare* dell'obiettivo della riduzione della criminalità.

Siamo ormai assuefatti alla connessione tra le politiche sicuritarie ed una opzione ideologica dai tratti conservatori o neoliberali, il cui esempio paradigmatico è, almeno nell'ambito europeo, la "città neoliberale" descritta da Roy Coleman sulle pagine della rivista *Critical Criminology* (8). In realtà, come dimostra l'implementazione delle politiche orientate alla prevenzione situazionale nei paesi del Nord Europa in cui il *welfare state* si configura come un modello archetipico di sistema politico-economico e sociale, è possibile enucleare alcune condizioni di compatibilità tra prevenzione situazionale e *welfare state*. In tal modo si dimostra la vaghezza della (presunta) corrispondenza tra prevenzione situazionale e valori conservatori, quali l'incisivo ridimensionamento della sfera pubblica e la promozione dell'etica della responsabilità individuale, e risultano radicalmente differenziati

gli approcci orientati alla riduzione della criminalità e quelli indirizzati al miglioramento del *welfare* sociale:

"Il modello nordico conferma che la prevenzione situazionale della criminalità è compatibile con il *welfare state*. Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia hanno perseguito la prevenzione situazionale come una risposta alla criminalità incrementando parallelamente l'offerta di *welfare* sociale come risposta ai bisogni. I paesi nordici non richiedono l'adozione di progetti di prevenzione sociale della criminalità improntati al modello Bonnemaison in quanto le opportunità educative inserite in questi programmi fanno già parte dell'offerta tipica del *welfare state*. E, predisponendo un'offerta di *welfare* universalistica, contrapposta ad un'offerta selettiva o categoriale, il modello nordico travalica il problema della stigmatizzazione e dell'etichettamento delle categorie svantaggiate. Senza ricomprendere forzatamente la questione della criminalità nei fondamenti teorici del w*elfare state,* quest'ultimo può concentrarsi su un'offerta universalistica di misure assistenziali mentre le agenzie formali del controllo, che utilizzano strategie limitate, possono raggiungere risultati positivi indirizzando le loro attività verso problemi specificamente legati ai fenomeni devianti.

La prevenzione della criminalità e l'offerta di *welfare* possono condurre a risultati migliori se perseguite lungo percorsi paralleli, ma separati" (9).

La riflessione sulla prevenzione situazionale implica anche una ricognizione del modello economico di spiegazione del comportamento da cui in effetti trae origine: come è noto, gli agenti compiono scelte problematiche tra corsi alternativi di azione. L'insieme delle scelte è una funzione delle circostanze, una approssimazione delle alternative offerte o predisposte dal contesto sociale. La logica situazionale – esito, secondo Popper, dalla combinazione dell'utilità marginale con la prospettiva sociologica del contesto – consiste nell'analisi della *situazione* in cui l'agente intraprende l'azione: una contingenza che nelle scienze sociali corrisponde alla specificazione delle condizioni iniziali, tipica delle scienze naturali, che consente di rappresentare i modelli teorici come "situazioni sociali tipiche":

La logica situazionale riconosce un mondo fisico in cui gli individui agiscono. Questo mondo è costituito da risorse materiali così come da barriere fisiche. La logica situazionale riconosce anche un mondo abitato da altri individui, dotati di obiettivi, che include le istituzioni create mediante le azioni di questi ultimi. Queste istituzioni sociali determinano il carattere sociale dell'ambiente fisico. Popper enfatizzava il rilievo delle istituzioni sociali al fine di ridimensionare ciò che definiva "psicologismo".

Egli negava che la psicologia potesse fungere da fondamento della scienza sociale perché non c'è modo di sottoporre a controllo empirico stati soggettivi e privati degli individui. Sentimenti, sensazioni ed emozioni – benché si tratti manifestamente di espressioni mentali – sono esclusi dai modelli situazionali. Soltanto azioni riflessive, orientate ad uno scopo ed intenzionali, costituiscono l'oggetto della scienza sociale. I modelli situazionali esprimono ipotesi empiriche che, come tali, potrebbero non essere confermate. Popper sostiene una spiegazione delle situazioni

sociali dal punto di vista dell'osservatore, non da quello dei partecipanti (10).

Benché alla mutuazione della logica situazionale da parte della criminologia sul piano della discussione teorica sia stata riservata una scarsa considerazione sono facilmente individuabili stringenti analogie sul piano dell'analisi empirica: per richiamare solo alcuni esempi Clarke sostiene che il reato, oltre a configurare una interazione tra autore e vittima, presuppone una peculiare collocazione (tipicamente spazio-temporale) ed è il prodotto di un insieme di circostanze. Felson, a sua volta, riporta l'esempio della violenza negli stadi, osservando che i tifosi violenti utilizzano prevalentemente i trasporti pubblici per raggiungere il luogo in cui si svolgerà l'incontro con largo anticipo sull'orario di inizio, così da avere il tempo di assumere quantità elevate di sostanze alcoliche ed aggredire i tifosi della squadra avversaria. Un'adeguata misura di prevenzione situazionale consiste nell'organizzare i servizi di trasporto in modo che i bus giungano allo stadio solo nell'immediatezza dell'incontro.

In quest'ultimo caso sono facilmente riconoscibili alcune misure di prevenzione situazionale assunte in alcune occasioni, e in alcuni provvedimenti normativi che le recepiscono, anche in Italia: la mancata concessione dei treni speciali per le trasferte delle tifoserie violente, il divieto di vendita e somministrazione di alcolici nei locali pubblici nei pressi dello stadio nelle ore precedenti la partita, ecc.

La questione della prevenzione situazionale – che si estrinseca, in analogia con il modello di comportamento degli agenti economici, nella restrizione delle opportunità – è principalmente riconducibile alle conseguenze involontarie o inattese degli interventi, al punto che ne è stata prospettata una visione che è stata definita "idraulica": l'implementazione di una tecnica di prevenzione non ridurrebbe quantitativamente gli episodi di vittimizzazione, ma si limiterebbe ad operarne una dislocazione in altri luoghi, in altre circostanze o verso altre vittime. In altri termini, la negazione di una "opportunità" di vittimizzazione non impedisce la commissione del reato, ma la ostacola, conducendo all'individuazione di un diverso obiettivo (11).

Nonostante le valutazioni negative a cui la "visione idraulica" espone le tecniche di prevenzione situazionale – che in questa sede, occorre precisarlo, non sono analizzate, né rilevano, dal punto di vista della loro efficacia rispetto all'obiettivo della riduzione dei tassi di criminalità – queste ultime evidenziano una stretta implicazione con la già ricordata ipoteca ideologica di stampo (neo)conservatore. Il ricorso a tecniche di prevenzione situazionale implica una traslazione verso i cittadini del compito di (auto)tutelare la loro sicurezza, in tal modo contenendo i costi delle politiche *pubbliche:* "il territorio deve presidiare se stesso, attraverso la gente che vi abita. Bisogna valorizzare la sicurezza partecipata che viene dall'aggregazione dei cittadini…" (12).

Sul piano dell'analisi sociologica e politologica questo approccio appare improntato al modello di relazioni sociali primarie che fa da contraltare al *self restraint* dello Stato in materia di protezione sociale:

Le reti primarie non costituiscono solo una risposta operativa alle esigenze di tutela, ma contribuiscono in modo sostanziale alle nuove

modalità di coesione sociale, funzionali al primato della responsabilità individuale.

… la progressiva perdita di funzioni coesive da parte dello Stato centrale ha ampliato lo spazio di azione delle reti relazionali, da quelle più tradizionali a quelle a responsabilità diffusa, che sono nei fatti chiamate a tenere insieme il politeismo delle opportunità sociali e la trama dei legami comunitari (13).

Come osserveremo più dettagliatamente in seguito, tale ipoteca risulta rafforzata dai criteri prevalentemente individualistici di classificazione dei modelli di rete mediante i quali il sostegno viene erogato, che consentono di individuare reti di *relazioni familiari* (famiglia di origine e nucleo parentale allargato), reti *amicali*, informali e a bassissimo livello di strutturazione (di cui, peraltro, è spesso sottovalutata la capacità connettiva), reti di "*buon vicinato*" e reti *dell'altruismo e della responsabilità sociale diffusa* (14).

2. Un modello di rete per il «controllo sociale di comunità» (15).

In questo scenario le *azioni di sviluppo della comunità* sono finalizzate alla ricostituzione della stessa dimensione comunitaria e al miglioramento complessivo delle condizioni sociali, abitative e dei servizi dando in tal modo attuazione agli obiettivi di rivitalizzare il territorio, favorire l'attività sociale ed evitare il degrado di situazioni critiche (16).

Viceversa le *azioni di organizzazione e difesa della comunità*, la cui dimensione è localizzata, decentrata e partecipata, prevedono la mobilitazione dei residenti e la promozione di nuove aggregazioni al fine di esercitare un *controllo sociale informale* mediante l'adozione di strategie di auto-tutela da parte dei cittadini e di difesa architettonica dell'ambiente urbano (17). Si sottolinea in tal modo una dimensione *privata* del controllo che si affianca ad una dimensione *pubblica*, incentrata su legami con istituzioni e gruppi esterni al vicinato. Da tale antitesi consegue che il disordine sociale è l'esito di una disarticolazione di questo disegno di produzione dell'ordine anziché quello del fallimento della funzione di produzione dell'ordine pubblico da parte dello Stato (18).

Il carattere comunitario della società si evince pertanto dalla misura del coinvolgimento degli individui in relazioni di interdipendenza caratterizzate da fiducia e mutuo aiuto, che risultano indubbiamente molto più stabili in contesti caratterizzati da una scarsa mobilità ed eterogeneità della popolazione urbana (19). Tuttavia la "misurazione" sottesa a tale livello di coinvolgimento rischia di risultare fuorviante: non solo per gli aspetti di natura metodologica, ma per le stesse implicazioni teoriche dell'analisi sociologica. Infatti la maggior parte delle ricerche empiriche utilizza variabili – quali il grado di interazione delle relazioni di vicinato ai fini della valutazione del livello di sostegno da parte della comunità e della rete sociale di riferimento, il grado di disgregazione familiare, ecc. – che nelle intenzioni dei ricercatori dovrebbero fungere da indicatori di "sostegno sociale", ma che, in realtà, il processo di operazionalizzazione ricollega al diverso, e solo in minima parte sovrapponibile, concetto di "controllo sociale".

Infatti, quantomeno a partire dall'assunto di Sampson e Laub (1993) circa l'esistenza di un rapporto di proporzionalità inversa tra *social*

support – espressione con cui i due studiosi indicano l'insieme dei "fattori di desistenza dal crimine" – nell'ambito familiare o nella rete sociale di riferimento e tassi di criminalità, è ormai un dato acquisito che il controllo sociale (informale) non si identifica con il *social support* (o sostegno sociale), ma che, al contempo, non si tratta di concetti rivali nella spiegazione del comportamento deviante. Viceversa, il *social support* si afferma come una precondizione dell'efficacia del controllo, mostrando in tal modo che «sostegno» e «controllo» si integrano in vista della realizzazione dell'obiettivo della riduzione dei livelli di criminalità.

Lo stesso concetto di *social support* richiede tuttavia di essere scomposto, operando in primo luogo una distinzione tra *percezione* ed *effettiva* erogazione del sostegno e, inoltre, tra sostegno riferito a relazioni informali, caratteristiche dell'appartenenza dei destinatari a reti sociali, e sostegno formale, erogato da agenzie incardinate, rispettivamente, nei sistemi dell'istruzione, dei programmi assistenziali e della giustizia.

Occorre quindi operare una distinzione tra tipi di "vincoli" che definiscono l'appartenenza degli individui alle diverse reti di riferimento; ossia di differenziare i *social bonds*, che assegnano ai potenziali autori di reati un capitale sociale – essenzialmente la stabilità occupazionale e gli obblighi familiari – che li assoggetta a "controlli sociali informali" dai *social ties*, che strutturano sistemi interdipendenti di obbligazioni e controlli imponendo "costi" significativi alla decisione di tradurre le propensioni individuali in azioni devianti (20).

Si tratta poi di indagare i legami sociali su base locale che valgono come risorse del controllo sociale informale, o controllo sociale di comunità: il controllo reciproco delle proprietà, le richieste di intervento inoltrate alle forze dell'ordine, e così via.

Il riferimento è, in primo luogo, alla capacità autoregolativa della comunità, che si esplica mediante la regolazione del comportamento dei residenti e dei visitatori, con l'effetto di annullare o ridurre sensibilmente gli episodi di devianza e vittimizzazione indotti da peculiari condizioni del vicinato (per esempio una povertà diffusa) (21).

Tuttavia all'estensione semantica del concetto di *social support* non sono estranei ulteriori profili. In questa prospettiva la riduzione del rischio di vittimizzazione si connette infatti alla capacità dei residenti di mobilitare l'attenzione dei *policy makers* al fine di influenzarne le decisioni. Tale capacità – tendente, per esempio, a "rinsaldare lo spirito di collaborazione" con gli amministratori pubblici e le forze dell'ordine (22) – consente di acquisire risorse destinate a contrastare il rischio di vittimizzazione, la cui probabilità di verificarsi è notevolmente influenzata dalle dinamiche politiche caratteristiche delle aree urbane (23).

L'interazione fiduciaria che si sviluppa tra gli individui che compongono la comunità – dando luogo, secondo talune prospettive teoriche, ad un movimento *community-policing* (24) – e le forze dell'ordine produce un sostegno reciproco; in altri termini, attiene ad una co-produzione dell'ordine, che non ha necessariamente ad oggetto soltanto la soluzione dei problemi legati alla criminalità, benché tale relazione appaia fortemente orientata da modelli di cui la sorveglianza reintegrativa, che affronta in una visione comunitaria il problema della devianza giovanile, è forse l'esempio più significativo.

Tale rivisitazione del modello relazionale tra comunità e forze dell'ordine poggia sul carattere "custodiale" (*caring)* delle risposte fornite in termini di erogazione di servizi di sostegno sociale, con l'obiettivo di favorire, in ultima analisi, la reintegrazione dei soggetti devianti.

In tale scenario appare predominante la tesi secondo cui il sostegno proveniente dalla comunità è diretto a mitigare gli effetti dei processi di vittimizzazione, ma soprattutto a determinare una riduzione dell'insicurezza diffusa e a ridurre l'esposizione al rischio di vittimizzazione fornendo alle categorie svantaggiate risorse idonee per intraprendere stili di vita più consoni ad un quadro di legalità della struttura sociale di appartenenza.

3. L'applicazione dell'apparato concettuale del *welfare* alla ricerca criminologica.

Abbiamo finora precisato e discusso alcuni concetti e strumenti-chiave – in particolare il *social support* e, in parte, le reti sociali – che contribuiscono a strutturare l'approccio della prevenzione di comunità.

Si tratta adesso di affrontare la possibile – e da alcuni studiosi auspicata (25) – integrazione tra il paradigma del *social support* e l'analisi della devianza e del controllo sociale. Come è stato sottolineato tale paradigma è però difficilmente ascrivibile ai concetti "organizzativi" della teoria e della ricerca criminologica. Pertanto diviene opportuno connettere, ed esaminare congiuntamente, i concetti (e gli strumenti) delle «reti sociali» e del «*social support*» con la nozione, oggi estremamente diffusa nelle scienze sociali, di «capitale sociale». Occorre innanzitutto stabilire se tali concetti si integrano o sovrappongono, a partire dalle inclusive nozioni di capitale sociale formulate da Coleman (1990) e da Putnam (2000), ossia un insieme di risposte collettive ai problemi della comunità che emergono dal coordinamento e dalla cooperazione. Ancor più corrosiva nell'evidenziarne la sostanziale indeterminatezza è la coeva definizione di *capitale sociale* elaborata da Dasgupta e Serageldin (1999), ossia un "gancio al quale appendere tutti gli aspetti informali delle relazioni sociali che ci interessano, per i quali ci preoccupiamo, che consideriamo positivi" (26).

Una ulteriore questione – che nell'ambito della nostra analisi può essere ritenuta marginale – riguarda la differenziazione di tale concetto dagli omologhi *embeddedness* (o radicamento), civismo, fiducia, ecc.

In questa sede la discussione relativa alla nozione di "capitale sociale" è, evidentemente, accessoria, in quanto si tratta di un tema sul quale – quando non ne viene proposta una definizione onnicomprensiva come quella di Dasgupta e Serageldin o quando non è inteso come un contenitore di "quasi tutti i fenomeni sociali" – si confrontano posizioni che accentuano, di volta in volta, da angolazioni eterogenee – l'*empowerment*, la partecipazione, l'organizzazione e lo sviluppo di comunità, le trasformazioni sociali e l'azione razionale, per riferirne solo alcune (27) – proprietà distinte: gli elementi *cognitivi*, che individuano il capitale sociale attraverso norme e valori che incentivano il comportamento cooperativo; i profili *strutturali*, che individuano il capitale sociale attraverso caratteri formali e informali dell'organizzazione sociale che costituiscono risorse produttive per gli attori per giungere, infine, alla *tesi istituzionalista o strutturalista*, che individua nel capitale sociale

un residuato di strutture sociali ormai scomparse. Tuttavia nessuna di queste (non esaustive) proposte teoriche giunge a separare in modo esplicito, per quanto critico, la nozione di «capitale sociale» da quella di «reti sociali»: un esito a cui perverrà, e soltanto in tempi relativamente recenti, Robert Putnam (2000) rimarcando la rilevanza delle norme di reciprocità e della credibilità (fiducia) nella strutturazione di tale contesto.

Il capitale sociale è generalmente ritenuto, *à la* Bourdieu, una risorsa per l'azione; oppure – ed è quest'ultima la proposta teorica più fertile nel caso delle politiche sociali e di *welfare*, soprattutto per quanto riguarda la capacità di produzione privata di beni pubblici (28) – come una risorsa del *sistema*, anziché dell'attore, accentuandone in tal modo il carattere *relazionale* (29).

Questo mutamento di prospettiva – da risorsa dell'attore a risorsa del sistema, e quindi intesa come un elemento costitutivo del sistema sociale (30) – prelude ad una applicazione di tale apparato concettuale che riveste il maggiore interesse dal punto di vista della ricerca criminologica.

Una delle analisi – peraltro inconsuete nella letteratura criminologica – incentrate su tale apparato concettuale è la prolusione tenuta nel 1994 alla *Academy of Criminal Justice Sciences* da Francis Cullen, che propone una rassegna degli usi del concetto di *social support* in tale ambito disciplinare. Alcuni lavori, cronologicamente collocabili negli anni '90, evidenziano una utilizzazione esplicita di tale concetto. In altre indagini, riconducibili soprattutto alla letteratura femminista e a quella sul *peace-making*, le prospettive dell'etica della cura, della *connectedness* e della *responsiveness* alludono al *social support*. Infine è possibile individuare un ambito di utilizzazione entro cui il *social support* viene contrapposto al concetto di stigmatizzazione che costituisce il nucleo della *labeling theory* (31).

In questo scenario la riflessione sul rapporto tra sostegno sociale e criminalità ha prodotto esiti non ancora perfettamente consolidati, benché risulti fondamentalmente condivisibile il modello istitutivo di una connessione tra tassi di criminalità, disuguaglianze distributive e politiche pubbliche per l'inclusione sociale delle categorie svantaggiate (fig. 1), variabili che risultano significativamente influenzate dall'operatività degli ammortizzatori sociali e dall'etica delle obbligazioni sociali e della mutua responsabilità.

Altrettanto dibattuta appare la relazione (causale) tra capitale sociale e criminalità, rispetto alla quale assumono rilevanza i cosiddetti "legami deboli", ossia relazioni di minore intensità sotto il profilo emozionale, dell'impegno e della reciprocità degli scambi, e pur tuttavia cruciali per l'organizzazione di comunità nella misura in cui fungono da nessi comunicativi tra gruppi circoscritti.

Indipendentemente dall'intensità dei legami interpersonali che configurano il capitale sociale la condivisione di norme da parte della comunità consente di contrastare efficacemente i comportamenti devianti.

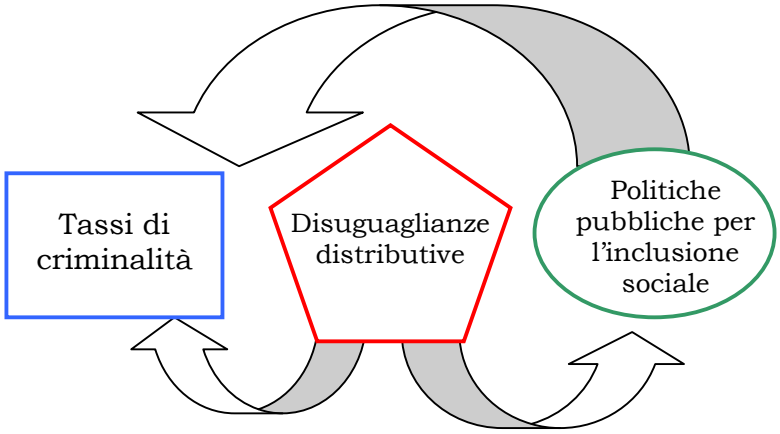

Figura 1.

Almeno secondo talune prospettive teoriche, quali la disorganizzazione sociale, una maggiore coesione sociale tradizionalmente consente di raggiungere esiti più efficienti. Tuttavia anche interazioni sociali sporadiche possono utilmente contribuire alla progettazione di una struttura di rete per la comunità: sia segnalando l'esistenza di una rete più estesa di relazioni tra i residenti, sia perché, in assenza di legami deboli, la comunità potrebbe – paradossalmente – mostrarsi frammentata e disorganizzata.

Bellair osserva al riguardo:

In realtà i residenti che instaurano relazioni sociali di prossimità possono dedicarsi alla sorveglianza e al controllo degli spazi pubblici nel vicinato anche in assenza di frequenti contatti con i vicini, che non sono necessariamente considerati alla stregua di "amicizie". Una interazione occasionale può incrementare la capacità dei residenti nel vicinato di impegnarsi nella sorveglianza informale dei luoghi pubblici, di elaborare regole relative agli spostamenti, per esempio evitando il transito in zone a elevato rischio di vittimizzazione, di impegnarsi in modo diretto rivolgendosi a residenti ed estranei nel caso in cui venga rilevata qualsiasi attività inconsueta, ed ammonendo gli adolescenti che assumono comportamenti intollerabili. L'assunto secondo cui l'interazione frequente è molto importante, o addirittura l'unica causa che produce il controllo di comunità, nell'ambiente urbano contemporaneo può risultare priva di valore (32).

L'evidenza empirica secondo cui la densità delle reti e la frequenza delle interazioni sociali su base locale incrementerebbero monotonicamente la capacità di una comunità di esercitare un efficace controllo informale sui comportamenti devianti viene confutata dall'esistenza di aree urbane caratterizzate sia da una organizzazione sociale articolata e fortemente coesa che da un elevato tasso di criminalità (33).

L'interazione tra le reti sociali locali – e conseguentemente l'uso dell'apparato concettuale prima delineato – richiede di approfondire le connessioni con il rischio ed i processi di vittimizzazione, benché un adeguato sviluppo di tali strutture – spesso individuate come fattori di mediazione tra i caratteri ecologici della comunità e i tassi di criminalità – sia ritenuto idoneo a promuovere un controllo di tipo informale diretto a contrastare i comportamenti devianti.

Al riguardo la tesi predominante – da attribuire a Robert Putnam – prospetta una relazione inversa tra capitale sociale e criminalità: l'incremento dei

livelli di capitale sociale produrrebbe una sensibile riduzione dei livelli di criminalità. La tesi è per la verità meno lineare di quanto potrebbe apparire ad un sommario esame: per esempio, analizzando l'impatto della criminalità sul capitale sociale Paras asserisce che si tratta di una delle possibili strutture esplicative dei livelli di capitale sociale (34). L'inversione della direzione della relazione (causale?) corrisponde, di fatto, alla proposta di una tesi contrastante.

La principale conseguenza della progressiva diffusione della chiave di lettura del «capitale sociale» nell'analisi sociologica, ma anche sul piano sperimentale delle politiche di *welfare*, concepito in termini di norme sociali e reti che promuovono il coordinamento e la cooperazione, è di "dare per scontato" che le forme di interazione sociale rappresentate dalle relazioni di prossimità o vicinato producano microeffetti sulla criminalità (35).

Schematicamente, riguardo al modo in cui si struttura la relazione tra capitale sociale e criminalità nella cultura criminologica si fronteggiano due posizioni dominanti. La prima, e indubbiamente prevalente, individua nella criminalità la principale conseguenza del degrado sociale, per cui una elevata incidenza di tale fenomeno può fungere da indicatore della destabilizzazione della struttura sociale di una comunità. Viceversa, un elevato livello di organizzazione delle reti sociali intensifica il controllo informale e, conseguentemente, riduce la devianza. Peraltro, questa diversa proposta di lettura di tale relazione non è tipica della letteratura criminologica, che si è raramente dedicata all'analisi dell'interazione tra le reti sociali.

La tesi alternativa, benché comparativamente meno frequente e problematicamente avvalorata da evidenze empiriche contraddittorie, interpreta la criminalità come una delle strutture esplicative della variabilità dei livelli di capitale sociale, a sua volta inteso come *proxi* del benessere della società, in una prospettiva che analizza gli effetti della criminalità e dell'insicurezza sull'organizzazione di comunità. Da una angolazione che richiama alcune tesi durkheimiane, pur senza riconoscerne esplicitamente le ascendenze, i rischi di vittimizzazione, reali o percepiti, inciderebbero "positivamente" sullo sviluppo del capitale sociale in quanto avrebbero l'effetto di dare impulso e di consolidare i legami di comunità – la *neighborhood* della criminologia – e di incidere altrettanto "positivamente" sugli indicatori di partecipazione a livello locale nelle organizzazioni e nelle istituzioni, sul presupposto che queste ultime promuovano una azione collettiva in grado di ridurre la vulnerabilità (36).

Ma prima ancora dell'irrisoluzione della direzione causale – nonostante le analisi empiriche che individuano la variabile indipendente e il fattore causale nelle variazioni dei livelli di capitale sociale siano quantitativamente preponderanti – occorre osservare che neppure il segno di tale relazione è univoco (37). Alle posizioni che, almeno nel breve periodo, evidenziano con diverse sfumature una relazione inversamente proporzionale tra capitale sociale e criminalità, pur senza giungere alle posizioni radicali della teoria della disorganizzazione sociale e dell'anomia si affiancano tesi che, in modo apparentemente irragionevole, sostengono l'esistenza di una più elevata esposizione al

rischio di vittimizzazione nelle aree in cui si registra una più significativa incidenza del capitale sociale. Una maggiore diffusione della fiducia indotta dal capitale sociale, e quindi una diminuzione dell'insicurezza percepita, indurrebbero infatti i residenti a disinvestire risorse originariamente destinate alla difesa privata (38) indirizzandole verso nuovi e disparati obiettivi. In tal modo, però, essi risulterebbero almeno potenzialmente più esposti ai rischi di vittimizzazione rispetto a coloro che risiedono in aree caratterizzate da una più accentuata percezione dell'insicurezza, in cui, però, i residenti sono maggiormente attrezzati al fine di contrastare tale rischio.

Come hanno agevolmente evidenziato le osservazioni che precedono, gli effetti prodotti dalla criminalità e dall'insicurezza sui legami di prossimità e sugli indicatori di partecipazione alle organizzazioni di *informal neighborhood* e alle istituzioni locali appaiono largamente incoerenti. Ciò nonostante nel corso di questa disamina è emersa una pluralità di elementi che sembra indurci a contestare, tra gli altri, l'assunto secondo cui l'impegno civico e la fiducia sociale produrrebbero una intensificazione del controllo sociale (formale ed informale) e dell'efficacia delle norme sociali, ma soprattutto un accrescimento di risorse destinate alla promozione dell'autonomia individuale idonei ad arginare, in ultima analisi, i fenomeni devianti.

Note.

(1) Si pensi, per esempio, all'emarginazione subita dall'analisi di Wirth sull'urbanesimo come stile di vita.

(2) Il problema etico è analizzato da Felson M.-Clarke R.V., "The Ethics of Situational Crime Prevention", in Newman G.-Clarke R.V.-Shohan S. (eds.), *Rational Choice and Situational Crime Prevention*, Dartmouth Press, Aldershot, 1997, pp. 197-218.

(3) Felson M.-Boba R., *Crime and everyday life. Fourth Edition*, Sage, Thousand Oaks, CA, 2009, p. 12. Worrall J.L., "Reconsidering the Relationship Between Welfare Spending and Serious Crime: A Panel Data Analysis with Implications for Social Support Theory", in *Justice Quarterly*, Vol. 22, no. 3, 2005, pp. 364-391 confuta la relazione mediante una analisi delle regressioni tra spesa pubblica per il *welfare* (stimata attraverso opportuni regressori) e cinque tipi di reato: omicidio, rapina, violenza, furto semplice e furto con scasso.

(4) Cullen F.T., "Social Support as an Organizing Concept for Criminology: Presidential Address to the Academy of Criminal Justice Sciences", in *Justice Quarterly*, Vol. 11, 1994, pp. 527-559, in particolare pp. 531-33.

(5) Il tema meriterebbe uno specifico approfondimento relativamente ai risvolti che interessano il lavoro dei *social workers*, che attuano un sistema di controllo e prevenzione del rischio come *mix* di *social work* e *people policing*: si veda per esempio il saggio di Baillergeau E.-Schaut C., "Social Work and the Security Issue in The Netherlands and Belgium", in *European Journal on Criminal Policy and Research*, Vol. 9, 2001, pp. 427-446.

(6) Sul tema lo studio più recente è Lister R., "A Nordic Nirvana? Gender, Citizenship and Social Justice in the Nordic Welfare States", in *Social Politics*, Vol. 16, 2009, pp. 242-278. Si veda inoltre Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", in *Liverpool Law Review*, Vol. 30, 2009, pp. 57-75, p. 61.

(7) La questione è esaminata da Larkin P.M., "The 'criminalization' of social security law: Towards a punitive welfare state?", in *Journal of Law and Society*, Vol. 34, 2007, pp. 295-320. Si veda anche Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", *cit.*, pp. 63-64.

(8) Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", cit., p. 68 osserva che negli Stati Uniti, paladini dell'economia di libero mercato e dell'ideologia politica neo-liberale, la prevenzione situazionale del crimine non è germogliata; anzi, si è sviluppata molto lentamente. Nella terra in cui alla "mano invisibile" del capitalismo è consentita la massima libertà di movimento i politici si sono mostrati riluttanti ad intraprendere l'implementazione di tecniche di prevenzione situazionale. Nelle metropoli americane la pratica della sorveglianza del centro cittadino mediante telecamere a circuito chiuso è virtualmente sconosciuta. [Traduzione mia].

(9) Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", *cit.*, p. 69. [Traduzione mia].

Si veda anche Hannon L.- Defronzo J., "The Truly Disadvantaged, Public Assistance, and Crime", in *Social Problems*, Vol. 45, no. 3, 1998, pp. 383-392 secondo i quali la deprivazione di risorse mostra una incidenza significativamente minore sui tassi di criminalità nelle aree caratterizzate da livelli elevati di servizi assistenziali.

(10) Knepper P., "Situational logic in social science inquiry: From economics to criminology", in *Review of Austrian Economics*, vol. 20, 2007, pp. 25-41, p. 31. [Traduzione mia].
(11) Knepper P., "Situational logic in social science inquiry: From economics to criminology", *cit.*, pp. 35 e 38.
(12) Intervento del Sindaco di Genova Marta Vincenzi al convegno di presentazione della ricerca condotta da Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Novara 23/03/2009. Ulteriori aggiornamenti dei dati utilizzati per la ricerca sono disponibili alla pagina: http://www.cittalia.it/images/file/oltre-le-ordinanze09.pdf.
Philipson T.J.- Posner R.A., "The Economic Epidemiology of Crime", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 39, 1996, pp. 405-433 osservano che le misure di autoprotezione da parte di vittime potenziali producono un effetto di controbilanciamento della spesa pubblica per il controllo della criminalità: si veda in particolare p. 408.
(13) "Relazioni sociali e reti di sostegno. Famiglie e individui nella società italiana", in *Censis Note&Commenti*, n. 5/6, 2004, p. 11. [Corsivo mio].
(14) Su cui si veda Carr P.J., "The New Parochialism: The Implications of the Beltway Case for Arguments Concerning Informal Social Control", in *American Journal of Sociology*, Vol. 108, no. 6, 2003, pp. 1249-1291.
(15) Il concetto è ampiamente discusso in Vélez M.B., "The Role of Public Social Control in Urban Neighborhoods: A Multilevel Analysis of Victimization Risk", in *Criminology*, vol. 39, 2001, pp. 837-864, p. 839 a partire dalla tesi di Bursik e Grasmick.
(16) Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, cit., p. 153. Nello stesso senso si esprimono Cellamare C.-Cognetti F., "Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 90, 2007, pp. 133-145.
(17) Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, cit., p. 150. Sul tema si veda anche Peroni C., "Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie", di prossima pubblicazione in Verga M. (a cura di), *Quaderno dei lavori 2009*. Proceedings *del Quinto Seminario Nazionale di Sociologia del Diritto*, Capraia Isola, 29 agosto-5 settembre 2009.
(18) La sostanziale ambiguità del concetto di «rete» (in senso sociologico) è ben evidenziata da Dupont B., "Delivering security through networks: Surveying the relational landscape of security managers in an urban setting", in *Crime, Law & Social Change*, Vol. 45, 2006, pp. 165-184, p. 167. Si veda inoltre Franklin T.W.- Franklin C.A.-Fearn N.E., "A Multilevel Analysis of the Vulnerability, Disorder, and Social Integration Models of Fear of Crime", in *Social Justice Research*, Vol. 21, 2008, pp. 204-227.
(19) Si veda per esempio Oh J.-H., "Assessing the Social Bonds of Elderly Neighbors: The Roles of Length of Residence, Crime Victimization and Perceived Disorder", in *Sociological Inquiry*, Vol. 73, 2003, pp. 490-510.
(20) Browning C.R.-Feinberg S.L.-Dietz R.D., "The Paradox of Social Organization: Networks, Collective Efficacy, and Violent Crime in Urban Neighborhoods", in *Social Forces*, Vol. 83, no. 2, 2004, pp. 503-534, p. 525.
(21) L'idea, già presente nella sociologia "classica" della devianza grazie all'elaborazione teorica di Shaw e McKay (1942), è stata ripresa da Bursik e Grasmick (1993) e successivamente approfondita, tra gli altri, da Bellair P.E., "Social Interaction and Community Crime: Examining the Importance of Neighbor Networks", in *Criminology*, vol. 35, 1997, pp. 677-703.
(22) Vélez M.B., "The Role of Public Social Control in Urban Neighborhoods", *cit.*, p. 837.
(23) Le differenze rispetto alle aree rurali sono indagate da Glaeser E.L.- Sacerdote B., "Why Is There More Crime in Cities?", in *Journal of Political Economy*, Vol. 107, no. 6, 1999, pp. S225-S258.
(24) Carr P.J., "The New Parochialism", *cit.*, p. 1251.
(25) Cullen F.T., "Social Support as an Organizing Concept for Criminology", *cit.*, p. 529.
(26) Su cui si vedano anche le considerazioni di Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità. Reti sociali e reti di *governance*", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 76, 2003, pp. 119-132, p. 122.
(27) Per un'ampia rassegna si rinvia a Saegert S.-Winkel G., "Crime, Social Capital, and Community Participation", in *American Journal of Community Psychology*, Vol. 34, 2004, pp. 219-233, pp. 220-1.
(28) Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità", *cit.*, p. 130.
(29) Sul punto si veda Donati P., "L'approccio relazionale al capitale sociale", in *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 10, n. 1, 2007, pp. 9-40.
(30) Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità", *cit.*, p. 121.
(31) Cullen F.T., "Social Support As An Organizing Concept For Criminology", *cit.*, p. 529.
(32) Bellair P.E., "Social Interaction and Community Crime: Examining the Importance of Neighbor Networks", *cit.*, p. 680.
(33) Browning C.R.-Feinberg S.L.-Dietz R.D., "The Paradox of Social Organization", *cit.*, p. 504.
(34) Paras P., "Unweaving the Social Fabric: The Impact of Crime on Social Capital", USMEX 2003-04 *Working Paper Series*. Disponibile alla pagina: http://usmex.ucsd.edu/justice.
(35) Buonanno P.-Montolio D.-Vanin P., "Does Social Capital Reduce Crime?", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 52, no. 1, 2009, pp. 145-170, p. 146. Disponibile alla pagina: http://www2.dse.unibo.it/vanin/BMV09JLE_published.pdf.
(36) Saegert S.-Winkel G., "Crime, Social Capital, and Community Participation", *cit.*, pp. 220-221.
(37) Il punto è discusso da Paras P., "Unweaving the Social Fabric", *cit.*, p. 5 e da BuonannoP.-Montolio D.-

Vanin P., "Does Social Capital Reduce Crime?", *cit.*, pp. 5-6.

(38) Sul tema della cosiddetta "precauzione privata" si veda Clerico G., "Crimine e deterrenza. Ruolo ed effetti della repressione pubblica, della precauzione privata e dell'ostracismo sociale", in *Economia Pubblica*, Vol. 28, no. 2, 1998, pp. 87-121. Si tratta di stabilire se la precauzione privata costituisca un bene *sostitutivo*, che si adegua in modo istantaneo alla variazione dell'intervento pubblico instaurando una dinamica ciclica, o tasso naturale, della criminalità, o se si comporta come un bene *durevole*, tendenzialmente stabile nel tempo, a prescindere dal *trend* del tasso di criminalità, determinando una riduzione della dinamica ciclica.

Bibliografia.

- AA.VV., "Relazioni sociali e reti di sostegno. Famiglie e individui nella società italiana", in *Censis Note&Commenti*, n. 5/6, 2004.
- Baillergeau E., Schaut C., "Social Work and the Security Issue in The Netherlands and Belgium", in *European Journal on Criminal Policy and Research*, Vol. 9, 2001, pp. 427-446.
- Bellair P.E., "Social Interaction and Community Crime: Examining the Importance of Neighbor Networks", in *Criminology*, Vol. 35, 1997, pp. 677-703.
- Browning C.R., Feinberg S.L., Dietz R.D., "The Paradox of Social Organization: Networks, Collective Efficacy, and Violent Crime in Urban Neighborhoods", in *Social Forces*, Vol. 83, no. 2, 2004, pp. 503-534.
- Buonanno P., Montolio D., Vanin P., "Does Social Capital Reduce Crime?", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 52, no. 1, 2009, pp. 145-170. Disponibile alla pagina: http://www2.dse.unibo.it/vanin/BMV09JLE_published.pdf
- Carr P.J., "The New Parochialism: The Implications of the Beltway Case for Arguments Concerning Informal Social Control", in *American Journal of Sociology*, Vol. 108, no. 6, 2003, pp. 1249-1291.
- Cellamare C., Cognetti F., "Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 90, 2007, pp. 133-145.
- Clerico G., "Crimine e deterrenza. Ruolo ed effetti della repressione pubblica, della precauzione privata e dell'ostracismo sociale", in *Economia Pubblica*, Vol. 28, no. 2, 1998, pp. 87-121.
- Coleman J. S, "Social Capital in the Creation of Human Capital", in *American Journal of Sociology*, Vol. 94, 1988, pp. S95-S120; trad. it. in Coleman J. S., *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 385-412.
- Cullen F. T., "Social Support as an Organizing Concept for Criminology: Presidential Address to the Academy of Criminal Justice Sciences", in *Justice Quarterly*, Vol. 11, 1994, pp. 527-559.
- Donati P., "L'approccio relazionale al capitale sociale", in *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 10, n. 1, 2007, pp. 9-40.
- Dupont B., "Delivering security through networks: Surveying the relational landscape of security managers in an urban setting", in *Crime, Law & Social Change*, Vol. 45, 2006, pp. 165-184.
- Felson M., Boba R., *Crime and everyday life. Fourth Edition*, Sage, Thousand Oaks, CA, 2009.
- Felson M., Clarke R.V., "The Ethics of Situational Crime Prevention", in Newman G., Clarke R.V., Shohan S. (eds.), *Rational Choice and Situational Crime Prevention*, Dartmouth Press, Aldershot, 1997, pp. 197-218.
- Franklin T. W., Franklin C.A., Fearn N.E., "A Multilevel Analysis of the Vulnerability, Disorder, and Social Integration Models of Fear of Crime", in *Social Justice Research*, Vol. 21, 2008, pp. 204-227.
- Glaeser E.L., Sacerdote B., "Why Is There More Crime in Cities?", in *Journal of Political Economy*, Vol. 107, no. 6, 1999, pp. S225-S258.
- Hannon L., Defronzo J., "The Truly Disadvantaged, Public Assistance, and Crime", in *Social Problems*, Vol. 45, no. 3, 1998, pp. 383-392.
- Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", in *Liverpool Law Review*, Vol. 30, 2009, pp. 57-75.
- Knepper P., "Situational logic in social science inquiry: From economics to criminology", in *Review of Austrian Economics*, Vol. 20, 2007, pp. 25-41.
- Larkin P.M., "The 'criminalization' of social security law: Towards a punitive welfare state?", in *Journal of Law and Society*, Vol. 34, 2007, pp. 295-320.
- Lister R., "A Nordic Nirvana? Gender, Citizenship and Social Justice in the Nordic Welfare States", in *Social Politics*, Vol. 16, 2009, pp. 242-278.

- Oh J. H., "Assessing the Social Bonds of Elderly Neighbors: The Roles of Length of Residence, Crime Victimization and Perceived Disorder", in *Sociological Inquiry*, Vol. 73, 2003, pp. 490-510.
- Paras P., "Unweaving the Social Fabric: The Impact of Crime on Social Capital", USMEX 2003-04 *Working Paper Series*. Disponibile alla pagina: http://usmex.ucsd.edu/justice
- Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità. Reti sociali e reti di governance", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 76, 2003, pp. 119-132.
- Peroni C., "Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie", di prossima pubblicazione in Verga M. (a cura di), *Quaderno dei lavori 2009*. Proceedings *del Quinto Seminario Nazionale di Sociologia del Diritto*, Capraia Isola, 29 agosto-5 settembre 2009.
- Philipson T.J., Posner R.A., "The Economic Epidemiology of Crime", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 39, 1996, pp. 405-433.
- Putnam R.D., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1993; trad. it. Putnam R.D. (con Leonardi R. e Nanetti R.Y.), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, A. Mondadori, Milano, 1997.
- Putnam R.D., *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York, 2000.
- Putnam R.D., Feldstein L.M., Cohen D., *Better Together. Restoring the American Community*, Simon & Schuster, New York – London, 2003.
- Saegert S., Winkel G., "Crime, Social Capital, and Community Participation", in *American Journal of Community Psychology*, Vol. 34, 2004, pp. 219-233.
- Vélez M.B., "The Role of Public Social Control in Urban Neighborhoods: A Multilevel Analysis of Victimization Risk", in *Criminology*, Vol. 39, 2001, pp. 837-864.
- Vincenzi M., Intervento al convegno di presentazione della ricerca condotta da Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Novara 23/03/2009. Disponibile alla pagina: http://www.cittalia.it
- Wirth L., "L'urbanesimo come modo di vita" (1938); trad. it. in Pagani A. (a cura di), *Antologia di Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino, 1963, Vol. II *Campi di applicazione della sociologia*, pp. 368-387.
- Worrall J. L., "Reconsidering the Relationship Between Welfare Spending and Serious Crime: A Panel Data Analysis with Implications for Social Support Theory", in *Justice Quarterly*, Vol. 22, no. 3, 2005, pp. 364-391.